

TESTI E MONUMENTI
VIII

VITO A. SIRAGO

LACERAZIONI POLITICHE IN PUGLIA
DURANTE LA PRESENZA DI ANNIBALE

estratto da
L'ETÀ ANNIBALICA E LA PUGLIA

Atti del II Convegno di Studi sulla
Puglia Romana

Mesagne 24-26 marzo 1988

a cura di
Giovanni Uggeri

MESAGNE
MUSEO ARCHEOLOGICO « UGO GRANAFEI »
MCMLXXXVIII

VITO A. SIRAGO

LACERAZIONI POLITICHE IN PUGLIA DURANTE LA PRESENZA DI ANNIBALE

La presenza di Annibale in Puglia si protrasse per oltre un decennio, fra 217 e 207 a.C. compreso. Fu un dominio parziale e spesso saltuario, comunque produsse un tale sconvolgimento da lasciarvi tracce durature¹. Per una sintesi degli episodi più salienti riproduciamo qui di seguito il quadro cronologico, ricostruito per lo più su Tito Livio, confortato dalle altre fonti:

CRONOLOGIA

217	<i>circa Arpos et Luceriam</i>	Liv. 22, 9, 5
	<i>Apuliam repetens Gereonium pervenit, urbem... ab suis</i>	
	<i>Desertam</i>	Liv. 22, 18, 7
	<i>pro Gereonii moenibus... in stativis erat</i>	Liv. 22, 23, 9
216	<i>movere inde statuii in calidiora atque maturiora messibus Apuliae loca</i>	Liv. 22, 43, 5
	sull'Ofanto	Liv. 22, 44, 1 ss.
	Battaglia di Canne	Liv. 22, 47-49
	A. invia ambasceria a Roma	Liv. 22, 58-61
	Defezione ad A. di <i>Apulorum pars</i>	Liv. 22, 61, 11
	<i>Arpi, Aecae, Herdonea, Salapia</i> in Daunia	Liv. passim
	Nel Salento <i>Uzentum</i>	Liv. 22, 61
	<i>Manduria</i>	Liv. 27, 15
215	A. sotto Arpi, in <i>hiberna</i>	Liv. 23, 46, 9

¹ Le tracce durature lasciate dalla presenza Cartaginese passano ormai come «eredità di Annibale», secondo il felice titolo del famoso libro di A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy. The Han-nibaltc War's effects on Roman life*, Oxford Univers. Press London 1965, 2 vol., soprattutto il secondo. Il libro raccoglie, si può dire, l'intera tematica dei rapporti fra i Romani e le popolazioni italiane prima e dopo Annibale: sotto un titolo suggestivo raccoglie notizie già note da qualsiasi altro testo di storia antica. Quanto alla tesi generale, appare più opinabile che effettiva: tende troppo a generalizzare. In realtà, l'episodio di Annibale, senza dubbio centrale nella storia dell'imperialismo romano, va ricondotto però nelle linee di esso imperialismo

		Liv. 24, 3, 16
214	A. da Arpi si sposta verso Capua	Liv. 24, 12, 3
	Si avvia verso Taranto	Liv. 24, 17, 8
	I Romani riprendono <i>Aecae</i>	Liv. 24, 20, 5
	I Romani riprendono Accua	Liv. 24, 20, 8
	A. sotto Taranto	Liv. 24, 20, 9
	Si ritira a Salapia	Liv. 24, 20, 15
	Saccheggio della Puglia centro-sud	Liv. 24, 20, 16
213	I Romani riprendono Arpi	Liv. 24, 45-47
	A. nell'agro Tarantino	Liv. 25, 1, 1 ss.
	Defezione di piccoli centri Salentini	Liv. 25, 1,
	lss.	
212	A. in Taranto	Liv. 25, 9-10
	I Romani resistono nella rocca	Liv. 25, 11
	A. vince a <i>Herdonea</i>	Liv. 25, 21
	A. torna a Taranto e piega verso Brindisi	Liv. 25, 22, 14
210	I Romani riprendono Salapia	Liv. 26, 38
	A. vince di nuovo a <i>Herdonea</i> , ma distrugge la città	
	e ne trasferisce gli abitanti a Metaponto e a Turi	Liv. 27, 1
209	Elogiati a Roma Venusini e Brindisini	Liv. 27, 10
	I Romani riprendono Manduria	Liv. 27, 15
	I Romani riprendono Taranto	Liv. 27, 16
208	Smobilitate le truppe romane in Puglia	Liv. 27, 22
207	A. ritorna nel Salento	Liv. 27, 40
	A. di nuovo sotto <i>Venusia</i> e <i>Canusium</i>	Liv. 27, 42
	Dopo la battaglia del Metauro, 22 giugno,	
	A. si ritira fra i Bruttii	Liv. 27, 51

Annibale giunse in Puglia non per puro caso né per una serie casuale di avvenimenti, e quello che provocò nelle sue città non fu dovuto solo alla pressione militare, ma a qualche cosa di più profondo tra esse esistente. In definitiva Annibale sfruttò precise informazioni sulla situazione geopolitica della regione, informazioni raccolte non tanto dai libri, testimonianze quindi del passato, quanto da informatori diretti, che non poterono essere altri che abitanti della stessa regione. Lo sfruttamento di quella situazione geopolitica rientrò nel quadro generale del suo piano, già ben chiaro fin dal suo apparire sul confine italiano, di abbattere Roma non tanto con la forza d'urto, costituita dal suo esercito, quanto dal programma politico, chiaramente sbandierato, di dissolvere lo stato romano, in gran parte federativo, ridando libertà a tutti i socii costretti all'alleanza romana.

La situazione della Puglia in particolare gli poté essere illustrata da un eminente personaggio di Brindisi, *Dasius Brundisinus*, il quale comandava per conto dei Romani il presidio di *Clastidium*. Gli storici antichiparlano di tradimento: questo *Dasius* avrebbe consegnato ad Annibale l'intero presidio in cambio di 400 aurei², somma ritenuta dalle stesse fonti non eccessiva (*nec sane magno pretto*), per cui dai moderni si è cercato di darne

² Liv. 21, 48, 9-10: *Ibi cum vim pararent, spes/acta prodicionis, nec sane magno pretio, nummis aureis quadringentis, Dasio Brundisino praefecto praesidi corrupto, traditur Hannibali Clastidium. Id horreum fuit Poenis sedentibus ad Trebiam. In captivos ex tradito praesidio, ut fama clementiae in principio rerum colligeretur, nihil saevitum est.* Cfr. Polyb. 3, 69.

qualche ragionevole spiegazione. Si pensa che, saputo del passaggio di Scipione sulla destra della Trebia, vistosi tagliato fuori, egli avrebbe stimato inutile una resistenza ad oltranza. In realtà la consegna del presidio di *Clastidium* fu gravissima: a parte la capacità di resistenza, *Clastidium* teneva ammassata gran quantità di viveri che passarono interamente ad Annibale. Il gesto di *Dasius* ebbe un peso eccezionale: Annibale dovè darne un adeguato compenso. Altro che i pattuiti 400 aurei! Certamente, in quella occasione *Dasius Brundisinus* dovè mettere Annibale al corrente dell'esatta situazione della Puglia, insistendo sui due aspetti, la grande possibilità dei rifornimenti granari e l'appoggio politico di almeno una parte della popolazione.

Dasius non era un caso singolo, ma doveva rappresentare una categoria sociale. E un fatto che in seguito un secondo *Dasius*, gran personaggio di Arpi, avrebbe indotto i suoi concittadini a schierarsi con Annibale, e un terzo *Dasius*, gran personaggio di Salapia, non solo indusse i cittadini a schierarsi con Annibale, ma continuò a sostenerlo con impegno finché fu possibile³. I tre *Dasii*, uno di Brindisi e due della Daunia, non sappiamo se tra loro fossero parenti, ma è certo che furono tutti e tre schierati con Annibale, mentre prima sembravano legati ai Romani, e furono i massimi artefici del sostegno dato ai Cartaginesi. L'importanza del *Dasius* brindisino sarà stata del massimo livello, come per gli altri due della Daunia: il suo nome dichiara origine locale, iapigia, mostra anche la sua origine etnica. Brindisi era già colonia latina: se *Dasius* comandava per i Romani un grosso contingente militare, sia pure ausiliario, egli sarà stato ammesso nella colonia, avrà avuto lo *ius latinum* pur non essendo d'origine laziale, anzi poté perfino conservare il suo nome iapigio. Malgrado tanti vantaggi ottenuti dal governo di Roma, egli non esitò ad aprire le porte di *Clastidium* ad Annibale e consegnargli il presidio ricco di vettovaglie.

Gli altri *Dasii* fecero invece il gran passo o poco prima o certamente subito dopo la battaglia di Canne (estate 216), quando Annibale poteva considerarsi potente dominatore del Tavoliere: e si capisce che il gesto delle più grandi città, Arpi e Salapia, poté trascinare anche città meno importanti, *Aecae*, *Accua*, *Vibinum*, *Herdonea*⁴. Ma non fu solo contraccolpo militare: preesisteva all'interno dei centri urbani un dissenso politico di fondo, in cui l'episodio d'armi operò solo la spaccatura. Le città apule avevano ancora muraglie più o meno sufficienti, come mostrano gli scavi recenti condotti dai Belgi sulla sede dell'antica *Herdonea*. *Canusium* si chiuse in difesa, a favore dei Romani, e restò incolume, non subendo alcun tentativo nemmeno di assedio: ovviamente, a *Canusium* ci fu una diversa

³*Dasius Altinius* di Arpi, Liv. 24, 45-47; App. *Hannibal*. 5, 31; *Dasius* di Salapia, Liv. 26, 38; App. *Hannib*. 7, 45-47.

⁴*Aecae* (= Troia), *Accua* (= Accadia), *Vibinum* (= Bovino) occupate prima di Canne, nel corso del 217: posizioni strategiche, la cui occupazione tagliò le comunicazioni col Sannio e la Campania, mentre assicurava il controllo del Tavoliere; *Herdonea*, forse dopo, ma non è certo. *Aecae* in Liv. 23, 1.24, 20; Polyb. 3, 88, 9; *Accua* (mss *Acuca*), Liv. 24, 20; *Vibinum*, gr. *Oibonion*, Polyb. 3, 88, 6.

volontà politica, che non esitò fin dal primo momento a schierarsi con i Romani, ai cui resti sfuggiti dal massacro di Canne offrì protezione, viveri e assistenza⁵. I centri invece che aprirono le porte ad Annibale ebbero un opposto orientamento.

Noi riteniamo che la spaccatura politica creatasi nelle città apule al tempo delle guerre sannitiche — tre generazioni prima — non si era del tutto rimarginata, non era entrata completamente nel buio. L'intero complesso delle vicende dei rapporti fra Apuli e Romani durante le guerre sannitiche non aveva seguito una linea omogenea, ma si era a mano a mano ingarbugliata in vari atteggiamenti apparentemente contraddittori. In sostanza, Apuli e Romani si erano accostati in alleanza contro un comune nemico: gli Apuli intendevano solo impedire ai Sanniti di scendere in pianura per la transumanza senza pagare gli erbaggi, mentre i Romani intendevano scacciare i Sanniti dalla Campania, dove contavano d'insediarsi loro. I Sanniti, comuni nemici, erano perciò diversamente sentiti dagli Apuli e dai Romani⁶. Ad ogni modo l'alleanza che ne seguì poté essere utile ad entrambi, che però dimostravano una diversa volontà e capacità aggressiva, gli Apuli mirando solo a conservare, i Romani mirando a espandersi e ad occupare. In definitiva l'operazione si tradusse in brillante manovra tattica per i Romani, che riuscirono ad aprire il secondo fronte alle spalle dei Sanniti: i quali, forti quanto si vuole, arditi e tenaci combattenti, alla fine chiusi nella tenaglia avrebbero dovuto arrendersi. Una tattica abilissima quella dei Romani, i quali fecero tesoro dell'esperienza e non avrebbero mai più dimenticato di ricorrere alla stessa tattica nello sviluppo delle loro operazioni militari successive. L'apertura del secondo fronte diverrà una delle preoccupazioni costanti della strategia offensiva romana.

Ma l'operatività del secondo fronte aperto in Puglia indusse i Romani a strafare, col rischio di alienarsi i loro stessi alleati. Anche perché in Puglia la situazione non era omogenea. Se la discesa dei Sanniti in pianura, illegale e violenta, poteva dispiacere ai grandi proprietari terrieri, ben diversa reazione provocava tra i ceti cittadini o comunque legati agli scambi commerciali, i quali proprio nei contatti coi Sanniti dovevano vedere crescere i loro profitti, potendo raccogliere varie specie di materie prime dai rozzi montanari pastori provenienti dall'interno e offrire loro in cambio vari manufatti cittadini, ormai abbondanti nelle evolute città apule, che erano riuscite a togliere ai Greci anche il commercio della ceramica e vasi contenitori. Insomma la pressione sannitica produceva nelle città

⁵ Liv. 22, 52, 7: *Eos, qui Canusium perfugerant, mulier Apula nomine Busa, genere clara ac divitiis, moenibus tantum tectisque a Canusinis acceptos, frumento veste viatico etiam iuvit, pro qua ei munificentia postea bello perfecto ab senatu honores habiti sunt.*

⁶ I complessi rapporti fra Romani, Apuli e Sanniti; in E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, trad. ital. di Barbara McLeod e Antonello Venturi, Einaudi Editore Torino 1985, VI, *La seconda guerra Sannitica*, 229 ss. Il testo inglese del Salmon (*Samnum and the Samnites*, Cambridge Univ. Press 1967) è posteriore a un mio vecchio saggio, dove già sostenevo gli stessi punti di vista, *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana*, «Etudes Etrusco-Italiques», Louvain 1963, 269-319.

apule almeno due tendenze opposte: ostilità nei grandi proprietari terrieri, interessata simpatia nei ceti urbani che andavano costruendo un loro potere sullo smercio dei prodotti cittadini che da più d'un secolo si ottenevano nei grossi abitati, dove era da tempo pervenuta la tecnica del mondo greco. I Sanniti infatti non avevano vere e proprie città, ma vivevano sparpagliati in piccoli borghi rurali, a un livello molto più rozzo degli Apuli⁷.

Sotto questo profilo la posizione degli Apuli nei riguardi dei Sanniti era ambivalente: ostile per certuni, benevola per altri. L'arrivo dei Romani rafforzò la fazione ostile, ma dovette fare i conti con l'altra favorevole, non sempre disposta ad arrendersi. Proprio ai ceti commerciali e manifatturieri, che poi costituivano la vitalità economica delle città apule, la presenza romana dovè riuscire quasi sempre oppressiva, non potendo offrire possibilità di respiro. Nel corso delle guerre sannitiche si alternarono i diversi atteggiamenti romani nei riguardi degli Apuli: ora benevoli e cordiali, disposti a concedere patti di alleanza (*societas*), ora duri e spietati, anche se cercavano di non infierire mai: ci fu sempre la preoccupazione di non offenderli definitivamente, con la speranza di un possibile ricupero. Ad ogni modo, le guerre sannitiche si conclusero con espansione romana in almeno metà Puglia, compresa l'attuale Terra di Bari⁸. La Puglia inferiore passerà ai Romani solo in secondo tempo, dopo la guerra Tarantina: com'è noto, i Romani condurranno ben tre spedizioni nel Salento, tra 269 e 266, con due trionfi riportati *de Sallentineis* nel 267 e 266⁹.

Qui possiamo fare una prima distinzione: i Pugliesi del centro-nord passarono sotto i Romani, nella forma contraddittoria esaminata, una quarantina d'anni prima dei Pugliesi del sud: e qui, data una più salda coesione interna e un legame ormai stretto con Taranto, l'avanzata romana fu semplice conquista militare, provocando negli abitanti locali un'aperta resistenza.

La guerra Tarantina vide schierate le due parti della Puglia l'una contro l'altra in modo abbastanza netto: la superiore a fianco dei Romani, l'inferiore a fianco dei Tarantini e di Pirro¹⁰. A un esame topografico delle battaglie di Pirro, si coglie immediatamente la preoccupazione del re Epirota di staccare i Romani dai loro più validi alleati: ad Eraclea, per tagliarli dai Lucani, ad Ascoli Satriano per tagliarli dagli Apuli, a *Maleventum* per tagliarli sia dagli Apuli che dai Lucani. Egli mirò a una tattica di sbarramento. E i Romani accettarono il combattimento proprio

⁷ Liv. 9, 13, 7: *nam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes campestris et maritima loca, contempto molliore atque, ut evenit, locis simili genere ipsi montani atque agrestes depopulabantur.*

⁸ Nel 306 i Romani occuparono *Silvium* (oggi Gravina), togliendola ai Sanniti: non dovè trattarsi di occupazione isolata, in quanto *Silvium* doveva costituire un punto strategico, già allora nodo stradale per dove sarebbe poi passata la Via Appia. E poiché un tratto di strada trasversale collegava *Silvium* con *Caelia* (Ceglie di Bari), non è azzardata l'ipotesi che l'occupazione romana a fine seconda guerra sannitica si sia spinta profondamente nell'attuale Terra di Bari, con controllo dell'attuale sede stradale Gravina-Altamura-Toritto-Modugno-Bari, che poi è l'ultimo tratto della Nazionale proveniente da Potenza: cfr. il cit. *L'Apulia ecc.*, 304 ss.

⁹ *Acta Triumph. ad a. 267 et a. 266.*

¹⁰ Sui Sallentini Zonara 8, 7 (da Dione C): ... ὅτι τὸν Πύρρον ὑπεδέξαντο καὶ συμμαχίδα κατέτρεχον.

per non rinunciare ai contatti: e se ad Eraclea andò male, a causa degli elefanti, ad Ascoli ne uscirono con risultati quasi pari, a *Maleventum* infine ebbero il sopravvento. Ebbene, la rimonta di Ascoli fu merito proprio degli alleati apuli: i quali, resistendo alle lusinghe del re Epirota, accorsero tempestivamente in aiuto dei Romani: si vuole infatti che un grosso reparto di cavalieri di Arpi giungesse ad Ascoli durante la battaglia e riuscissero ad invadere il campo di Pirro, depredandolo e distruggendolo. Donde derivò l'espressione di *Ausculana pugna* come di guadagno inutile, pari alla perdita subita¹¹.

Tutto questo dovè essere ben noto ad Annibale quando decise di scendere in Puglia: qui sperava non solo di rifornirsi di grano, e toglierlo ai Romani, ma di attirarsi il sostegno delle popolazioni, di quanti o ricordavano il passato o non tolleravano la situazione esistente. Ma va subito ricordato che le operazioni in Puglia non le vedeva isolate, a sé stanti: fin dal primo ingresso in territorio apulo teneva di mira anche la Campania, dove l'insofferenza di Capua gli riusciva analoga a quella pugliese e la fertilità del suo territorio aveva la stessa importanza economico-strategica. Annibale mirava a togliere ai Romani contemporaneamente sia i granai pugliesi che la produzione ubertosa della valle del Volturno: Roma doveva perdere gli alleati ed essere strangolata per mancanza di viveri.

La battaglia di Canne agevolò l'attuazione di questo piano. Ma il distacco delle città apule da Roma fu solo parziale, limitato alla fascia costiera del Tavoliere e parzialmente la zona interna, dove invece restò salda a nord *Luceria* con la colonia romana, che offrì validissimo sostegno, e l'ampia valle dell'Ofanto fino al Vulture, con *Venusia* e *Canusium*. Anzi possiamo dire che le speranze di Annibale furono più o meno vanificate: se solo una parte dei Pugliesi del nord passarono dalla sua parte, i Pugliesi del sud, contro ogni aspettativa, restarono fedeli a Roma certamente per merito della colonia Brindisina, costituita da latini e non latini, e dalla solerzia della flotta, che si diede a perlustrare in continuazione l'intera Penisola Salentina, tra Brindisi e Taranto¹². I Pugliesi del sud dovettero sentirsi sotto il tiro delle ritorsioni romane, se dovessero tentare qualche novità: oppure non conobbero sommovimenti interni, capaci d'indurii a rischiare iniziative. È certo che Annibale fece un forte tentativo dimostrativo, inviando suo fratello Magone in una penosa scorribanda nel Salento, che però non sortì alcun effetto duraturo: la spedizione se ne tornò con una mandria enorme di cavalli raziati, con magre spoglie saccheggiate, ma nessuna adesione politica¹³. Occorreva solleticare la greca Taranto, non del tutto dimentica del suo non lontano passato, ma saldamente tenuta da un presidio romano, e moralmente legata a Roma mediante la consegna di un

¹¹ *Osculana pugna, quo significatur victos vincere*: Fest. p. 197 s.v. *Osc. pugna*.

¹² Liv. 23, 32, 17 (a. 215): *Et viginti quinque naves M. Valerio datae sunt, quibus oram maritimam inter Brundisium ac Tarentum tutari posset*.

¹³ Liv. 24, 20, 16 (a. 214): *Praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi; unde ceterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti, e quibus ad quatuor millia domanda equitibus divisa*.

congruo numero di ostaggi. Subito dopo Canne proprio la Puglia inferiore resistette ad Annibale. Si può anche affermare che aver indirizzato le truppe su doppio fronte, quello apulo e quello campano, fu il vero punto debole di Annibale: invece di trovare gli sperati vantaggi, che sarebbero stati considerevoli se tutti gli Apuli si fossero schierati al suo fianco, egli finì con aprire due fronti, proprio quello che volevano i Romani, e sprecare immense energie nel correre avanti e indietro tra Campania e Puglia, per perdere alla fine l'una e l'altra. Se invece fin dall'indomani della battaglia al Trasimeno si fosse diretto senz'altro in Campania, avrebbe forse ottenuto qualche risultato più concreto. Niente di più facile che ad afferrare le due cose sia stato indotto dalle esortazioni di pugliesi, come *Dasius* brindisino che avrebbe presentato la situazione in una luce più fattibile.

Annibale pensò a Taranto non già in prosieguo di tempo, ma fin dalle battaglie sia del Trasimeno che di Canne: segno della sua volontà già formatasi d'invadere la Puglia. Sia al Trasimeno che a Canne, avuto in mano un gruppetto di prigionieri Tarantini, li liberò senza riscatto, rinviandoli nella loro città come suoi fanatici partigiani¹⁴. E non s'ingannò sul conto dei Tarantini: tempo occorre, ma anche Taranto doveva cadere in suo potere. Se le città daunie caddero dalla sua parte nel corso del 216, poco prima o subito dopo Canne, Annibale entrò in Taranto solo quattro anni dopo, nel 212¹⁵. Un gravissimo errore da parte dei Tarantini, che erano in grado di capire il momento sbagliato: i Romani erano già in fase di ripresa: avevano rioccupato in Daunia *Aecae* ed *Accua* nel 214, *Arpi* nel 213 e in Sicilia distruggevano Siracusa proprio nel 212¹⁶. Essi furono accecati sia dall'odio politico che dal tristissimo episodio dei loro ostaggi a Roma: questi, blandamente custoditi, s'erano lasciati indurre a fuggire, credendo di farla franca, e invece riacciuffati a Terracina erano stati uccisi barbaramente, all'uso romano per i traditori, bastonati fino a morire e poi precipitati dalla rupe Tarpeia¹⁷. Il grave episodio e l'odio inveterato li accecarono al punto da non capire la gravità del loro gesto.

Nel comportamento dei Tarantini si verificò chiaramente quello che osserva Tito Livio sulle ragioni delle defezioni cittadine ad Annibale¹⁸: *unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret*. La *plebs* Tarantina era stata sempre, oggi si direbbe, ultranazionalista, sciovinista, accanitamente antiromana. Già nella guerra di Pirro era esplosa in dimostrazioni antiromane. Costituita da marinai e commercianti, aizzati da affaristi locali, nutriva un odio viscerale, espresso con scherni ed insulti contro i Romani, considerati tra i più feroci barbari

¹⁴ Liv. 24, 13, 1 (a. 214): *Ad Hannibalem, quum ad lacum Averni esset, quinque nobiles iuvenes a Tarento venerunt, partim ad Trasimenum lacum, partim ad Cannas capti dimissique domos cum eadem comitate, qua usus adversus omnes Romanorum socios Poenus fuerat.*

¹⁵ Liv. 25, 9-10 (a. 212): cfr. App. *Hannibal*. 6, 32 ss.

¹⁶ *Aecae*, Liv. 24, 20, 5; *Accua*, Liv. 24, 20, 8; *Arpi*, Liv. 24, 45-47; Siracusa, Liv. 25, 23-31.

¹⁷ Liv. 25, 7, 10-13 (a. 212): ma incontri segreti fra Tarantini ed Annibale si erano già svolti prima, e i Romani dovevano essere a conoscenza.

¹⁸ Liv. 24, 2, 8.

dell'interno¹⁹. In Taranto stessa questo ceto attivo e produttivo era già in netto contrasto col ristretto numero dei proprietari terrieri, i quali perciò già al tempo di Pirro vedevano di buon occhio l'alleanza romana, e poi poterono entrare in condizioni vantaggiose nell'alleanza politica che Roma, pur vittoriosa, volle offrire all'antica città greca.

La spaccatura dei ceti e la diversa posizione verso i Romani si riacutizzarono sotto la pressione di Annibale. Se la fazione democratica favorì la sua penetrazione in città, i grandi possidenti furono decisamente contrari: chi restò, passò gravi peripezie, ma i più furono relegati e restarono al di fuori della mischia fino all'indomani della catastrofe. E ancora una volta i Romani, sempre di buona memoria, fecero rientrare i possidenti loro sostenitori, che reintegrarono nel possesso dei beni posseduti, mentre furono durissimi con gli altri, senza eccezione²⁰. La tragedia di Taranto si concluse con un'immensa catastrofe, nel 209: spietato massacro immediato, trentamila fatti prigionieri e venduti schiavi, un'enorme quantità d'oro e d'argento raccolta dalle piazze e dalle case private, l'abbattimento della muraglia di difesa²¹. La città non fu distrutta e non fu asservita solo per rispetto dei proprietari filoromani.

Taranto fu l'ultimo centro di rilievo ripreso dai Romani, in Puglia: Annibale continuò a dar fastidi qua e là nella regione ancora per un altro biennio, senza però disporre d'un luogo abitato dove tenere alloggiate le sue truppe. Nel frattempo e anche prima le città daunie erano tutte tornate all'ordine romano: nel 210 era stata ripresa Salapia, con la collaborazione degli stessi abitanti²². Annibale aveva avuto un ennesimo scontro vittorioso a difesa di *Herdonea*, ma vedendo di non poter più difenderla prese una drastica decisione, distruggere la città e trasportare gli abitanti sul Mar Ionio, distribuendoli fra Metaponto e Turii²³. La ripresa romana poté dirsi definitiva già nel 209, alla caduta di Taranto: i Romani vollero sanzionare la nuova situazione premiando la fedeltà degli alleati: e inviarono un encomio solenne ai Brindisini e ai Venusini²⁴, così come avevano solennemente ringraziato i Canusini del grande sostegno ricevuto all'indomani di Canne.

Ma la defezione delle città apule aveva seguito uno sviluppo notevolmente diverso, come vediamo nella fase conclusiva. Qui intervennero gli stessi concittadini a dar man forte ai Romani, i quali ripresero le varie città

¹⁹Plutarco, *V. Pyrr.* 13.

²⁰Liv. 27, 35: *...ut, qui Siculi bello ibi profugi, aut Tarentini cives relegati ab Hannibale esserti, àomos redirent, scirentque sua omnia, quae ante bellum habuissent, reddere populum Romanum.*

²¹Liv. 27, 16: *Millia triginta servilium capitum dicuntur capti: argenti vis ingens facti signatique; auri octoginta tria pondo; signa tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequaverint...Murus inde, qui urbem ab arce dirimebat, dirutus est ac disiectus.*

²²Liv. 26, 38 (a. 210). A Salapia Annibale s'era legato sentimentalmente con una donna locale, che agli occhi romani passò per mala femmina: Pl. N.H. 3, 103: *...oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum.*

²³Liv. 27, 1 (a. 210): *Herdoneam, quia et defecturam fuisse ad Romanos comperit, nec mansuram in fide, si inde abscessisset, multitudine omni Metapontum ac Thurios traducta, incendit: occidit principes, qui cum Fulvio colloquia occulta habuisse comperti sunt*

²⁴Liv. 37, 10.

con la collaborazione interna: il che spiega la relativa mitezza dei Romani nei loro confronti. Arpi venne ripresa dietro proposta d'un cittadino, Dasio Altinio, che pure aveva capeggiato la defezione. Salapia fu rioccupata col consenso di due soli concittadini eminenti, *Blattius* e *Dasius*, esponenti delle due fazioni contrastanti, l'una per i Romani e l'altra per i Cartaginesi, che però alla fine si accordarono e favorirono il rientro dei Romani. Anche in *Herdonea* Annibale subodorò la presenza di fazioni opposte e temette analogo risultato: anzi seppe addirittura di segreti colloqui fra cittadini eminenti e dirigenti romani, e quando si decise a distruggere la città, uccise i capi sospetti e trasferì altrove il resto della popolazione.

Sotto l'aspetto sociale, le fazioni delle città apule non hanno una fisionomia così distinta come a Taranto. *Dasius Altinius* di Arpi è certamente un grandissimo proprietario terriero²⁵, un tempo fedele ai Romani, ma dopo Canne convinto di salvare la città l'induce ad allearsi con Annibale: salvo poi, dopo qualche anno, a prendere la decisione durissima di ripassare dai Romani. In *Herdonea* favorevoli ai Romani sono certamente i grandi latifondisti (*principes*). A Salapia i due capi-fazioni, tra loro in opposizione, sono personaggi eminenti, anche se può supporre che l'uno, il filoromano, sia il tipico proprietario terriero, mentre l'altro, schierato con Annibale, rappresenti gli interessi della classe mercantile, supponibile in una città marittima che contava su una notevole attività commerciale, non ancora limitata né dall'insabbiamento del porto né dalla rivalità d'un porto vicino, quale sarà per es. *Sipontum* fra qualche decennio, destinata a soppiantare completamente l'attività marittima dei *Salapini* o *Salpenses*. Ad ogni modo, si tratta di due personaggi eminenti, di uguale peso sulla vita interna della città.

Insomma, nelle città apule esistono le due fazioni, che possono risalire ai vecchi schemi dei tipi delle guerre Sannitiche, ma sono rette da grandi famiglie locali, le cui differenze patrimoniali ci sfuggono. Ma forse è male impostato il nostro discorso: le attività imprenditoriali saranno state incentivate dagli stessi proprietari terrieri: per cui nelle loro città non ci sarà mai stata una linea di demarcazione ben netta.

La collaborazione delle due fazioni di Salapia nel favorire la ripresa romana si rivelò utile nelle immediate conseguenze: mentre Arpi, subito dopo la guerra, perse una grossa fetta del suo territorio e fu quindi privata della zona costiera dove nel 194 a.C. i Romani insediarono una propria colonia²⁶, Salapia, il cui ricupero era costato molto poco, poté addirittura spostare la sua sede appena qualche anno dopo, nel 206 a.C, per intervento di tribuno M. Ostilio Turbolo, spostandosi a qualche km dal vecchio abitato, per sfuggire ai danni della malaria²⁷. La nuova sede sarà elogiata proprio

²⁵ Liv. 24, 45, 12: presentato come fornito di ricche proprietà, di cui s'impossessa Annibale: *causam nactus erat tam ditis hominis bona possidenti vendendique*

²⁶ Colonia di *Sipontum* insediata dai Romani su un tratto dell'antico territorio di Arpi, nel 194 a.C, Liv. 34, 45.

²⁷ Vitruv. *de arch.* 1, 4, 12. Turbolo nel 207 aveva un comando d'un esercito in Puglia, Liv. 27, 35 e 40. Doveva dunque conoscere *de visu* la situazione. Cfr. M.D. Marin, *Il problema delle tre Salapia*, «Arch. st.

per l'aria salubre. Chissà se nella necessità di accordarsi sentita dalle fazioni non sia entrato il problema della malaria! È un fatto che Salapia, pur ubicata sul mare, era stata per Annibale un porto inservibile. Quando egli volle incontrarsi con gli ambasciatori di Filippo di Macedonia, preferì farli scendere a Crotona, sugli scogli del tempio di *Hera Lacinia*, a Capo Colonna²⁸. Salapia doveva avere il porto interrato, in pieno abbandono in un territorio malarico. Annibale si servì di Salapia più come immenso magazzino di granaglie che non come porto²⁹. Una soluzione ai mali di Salapia poteva venire solo dai Romani: perciò le due fazioni, rendendosi conto della necessità, si allearono e collaborarono onestamente per il ritorno della loro città in area romana.

Pugl.» XXVI 1973, 365 ss.

²⁸ Liv. 23, 33, 4 (a. 215): ...*legatos... ad Hannibalem misit; qui, vitantes portus Brundisium Tarentinumque, quia custodiis navium Romanarum tenebantur, ad Lacinium lunonis templum in terram egressi sunt.*

²⁹ Liv. 24, 20, 15: ...*Salapiam ut venit, frumentum ex agris Metapontino atque Heracleensi... comportat.*